

VOL. XLIV
1983



LIBURNIA



LIBURNIA

RIVISTA
DELLA
SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO
GIÀ "CLUB ALPINO FIUMANO" (1885-1919)

SOMMARIO

CURIOSITÀ D'ALTRI TEMPI (a cura di Dario Donati):

Il Monte Maggiore, Le Escursioni, traduzione di L. Szöllösy da «*A Quarnero, Fiume és Abbazia*» di Géza Kenedi.

Giulio Bedeschi: *Quante strade verso la montagna*

Rinaldo Derossi: *Storie della Val di Zoldo*

Bianca Di Beaco: *Val Rosandra «piccolo mondo antico»*

Renzo Donati: *L'uomo e la montagna*

Luisa Soranzo: *Settembre «da rifugio a rifugio»*

NOTIZIARIO

Il XXXI Raduno della nostra sezione - In memoria: Mario Smadelli, Bruno Crepaz
Attività individuale 1982 - Rifugio «Città di Fiume» - Sottoscrittori e soci.

Con questo numero, Liburnia, che è stata per tanti anni, e speriamo lo sia almeno per altrettanti, la voce e il punto di riferimento dei soci di questo sodalizio, fiamano nel senso più schietto della parola, ha un nuovo direttore, lo scrivente, il quale, nel porgere un saluto affettuoso a chi lo ha preceduto in anni difficili, il Comm. Aldo Depoli, si presenta così, senza false modestie, ai suoi consoci, specialmente a quelli più anziani e perciò più saggi di lui, a cui spera di potersi rivolgere sempre per consiglio e aiuto.

Qual è il programma del nuovo direttore? Memore delle esperienze in Montagna e nel ricordo del padre, che in gioventù fu attivo membro del C.A.I., egli promette che non si allontanerà dai sentieri collaudati se non quando sarà estremamente necessario. Ma soprattutto promette di restare fedele alle radici e, a comprova, apre questo numero della rivista con un omaggio alla Città di Fiume e al suo Territorio.

Dario Donati

CURIOSITÀ D'ALTRI TEMPI

Nel 1884, al suo ritorno a Budapest dopo una lunga permanenza ad Abbazia e a Fiume, dove si era recato per ragioni di salute, il dott. Géza Kenedi, magiaro, scrisse un libro, intitolato A Quarnero, Fiume és Abbazia (Il Quarnero, Fiume e Abbazia), Budapest, 1884.

Come egli accenna nella prefazione al volume, un esemplare del quale si trova presso la biblioteca del Museo Fiumano in Roma, la sua opera, scritta senza pretese scientifiche, benché avesse raccolto molto materiale documentario, aveva lo scopo precipuo di far conoscere agli ungheresi i valori e le bellezze del Litorale.

Il libro costituisce dunque un entusiastico e amorevole segno di riconoscenza dello scrittore verso la terra liburnica che gli aveva restituito la salute. Inoltre, egli intendeva offrire ai numerosi villeggianti ungheresi del tempo una guida piacevole, ma abbastanza approfondita, sulla singolarità delle genti e dei luoghi del Quarnero.

Qui di seguito riportiamo dal libro del dott. Kenedi un brano dal titolo Il Monte Maggiore e un altro tratto da una specie di allegato turistico a carattere pratico, facente parte dello stesso libro, dal titolo Le escursioni; nonché una cartina del Quarnero dell'epoca accompagnata da una nota esplicativa. Il tutto nella traduzione dall'ungherese a cura del Col. Ladislao Szöllösy.

D. D.

Il Monte Maggiore

La salita al Monte Maggiore non è più una semplice gita, ma è, invece, una vera impresa che si effettua, per lo più, in comitiva e, per ragioni di praticità, a piedi. L'ascensione, da Abbazia, dura normalmente cinque ore. Chi conosce le leggi dell'atmosfera, si cimenta con il difficile itinerario per raggiungere la sella di Ucka già il giorno precedente alla salita in vetta. La sella si trova esattamente a quota 950 metri s.l.m. Da qui cessa definitivamente la presenza del fico e della vegetazione meridionale. La località è, di solito, il posto di sosta degli alpinisti. Essa si trova nelle vicinanze di una misera malga di "Cici" comprendente qualche capanna cadente, ove abitano pochi uomini — quasi dei mendicanti — e altrettante capre macilente. Sia gli uomini che le capre osservano meravigliati le scarpe e i pantaloni, portati da esseri umani privilegiati.

Da qui l'itinerario alla dura sommità del Monte Maggiore prosegue lungo stretti sentieri di montagna, attraverso rocce frastagliate, macchie basse e tormentati campicelli di pietre. Monte Maggiore è l'antico Monte Caldiero.

Chi desidera una visione completa, deve scegliersi una giornata adatta e, vincendo gli ostacoli opposti dalle condizioni del tempo e dell'ambiente, deve arrivare prima che spunti l'alba a questa sommità più alta del Quarnero, a 1470 m. s.l.m. Il declivio più diretto dalla cima verso il mare raggiunge la costa tra Ica e Abbazia. Esso è tanto ripido che la proiezione verticale della cima sul piano orizzontale passante per la base della montagna dista dalla costa appena 2 chilometri.

Soltanto nelle ore dell'alba possiamo godere da questa cima la vista nella sua imponente completezza. Più tardi l'evanescenza, dovuta alle distanze, coprirà singoli particolari del quadro. Ma sarebbe un vero peccato perderne anche la minima parte. E, soprattutto, non è il caso di rimproverarsi di aver voluto sopportare la grave fatica per raggiungere una cima così arida. Chi è passato per il Quarnero e non affronti la salita verso questa vetta, non ha visto il Quarnero. Purtroppo non si riesce a descrivere con la penna lo spettacolo; è appena possibile darne un'idea.

I raggi del sole nascente illuminano, davanti ai nostri occhi, un quadro che è senza pari in tutta la Monarchia. Non è neanche più un panorama, ma è l'intera mappa di tutto il Quarnero, soffusa dal delicato smalto dell'alba. Davanti a noi si estende il Quarnero nella sua interezza. A sinistra, il golfo di Fiume e il bacino di Buccari con la sua riviera frondosa. Di fronte, le vette dell'arido Kapella e del corrugato Velebit. Ai piedi di questi, il Canale della Morlacca, con al centro la città di Segna. Immersi nel golfo, i fianchi boscosi dell'ampia Isola di Veglia e la dorsale montuosa della lontana Arbe, inframezzati da scogli, canali, stretti. E, verso l'Istria, Cherso, a forma di insetto. Ecco, tutto il Quarnero, come delineato da una mano precisa sopra una carta.

Ma non si vede soltanto il Quarnero. Anche tutta la penisola dell'Istria, a iniziare dall'acqua smeraldina del Lago di Cepic; e più oltre, l'antica città di Pedena; e oltre ancora, il fiume Arsa e, giù giù, fino alla città di Pola. Qui la flotta imperiale riposa sotto la protezione delle batterie costiere e della cittadella alla lontananza di 60 chilometri da noi.

Dall'altra parte s'intravede lo splendore azzurro dell'Alto Adriatico, la costiera di ponente della penisola, il castelliere di Trieste ed il suo ampio golfo. Come se la capacità dell'occhio non avesse più limite, attraverso quest'aria così limpida.

Lo sguardo si perde poi nel nulla. Lontano, oltre l'ampia estensione dell'Alto Adriatico, emerge, sotto la volta occidentale del cielo, una apparizione misteriosa, come un segnale incomprensibile: ecco, una lievissima linea verticale scura e, vicina, una cupoletta bianca. La luce del sole nascente le fa vibrare: il Campanile... San Marco... è Venezia!

Le Escursioni

I forestieri che arrivano a Fiume, di solito, si accontentano di visitare la città ed i suoi dintorni immediati. Mentre, invece, sulle alture che circondano il golfo, quasi da per tutto si offrono delle località eccellenti per escursioni. Nel periodo della calura sono consigliabili le prime ore del mattino, limpide e gradevoli per muoversi. E' consigliabile effettuare a piedi le escursioni brevi, poichè soltanto così si possono raggiungere i punti più belli. Le strade sono dappertutto pulite. Soltanto nei giorni della canicola, a seguito dei lunghi periodi di siccità, le strade diventano polverose.

Le informazioni circa il noleggio di vetture o di omnibus, si possono ottenere presso l'Ufficio di L. Egidio oppure presso l'Ufficio di Komaich, di fronte al Reale Ufficio Postale.

Per quanto riguarda il noleggio di una barca a vela, oppure per effettuare un viaggio in piroscampo, è più conveniente rivolgersi al commerciante Toncich (in Piazza Adamich, casa Rinaldi). Per un viaggio di mezza giornata, una comitiva può trovare un battello riservato per 10-12 frt. [Forint = fiorini, n.d.t.]; una barca abbastanza capace per 2 o 3 frt. Ci si può servire anche delle corse della Compagnia di navigazione a vapore "Lloyd" (attracco al Molo Zichy), oppure, per raggiungere Portorè, Buccari e Segna, delle navi di cabotaggio locale (dal Molo Adamich).

Esistono alla periferia della città le seguenti località da visitare: *Tersatto*: è più conveniente raggiungerla a piedi al mattino presto attraversando il ponte sulla Fiumara; poi, una scalinata di 411 gradini porta al castello dei Frangepani. Un custode fa visitare il castello e la raccolta di antichità. Sull'albo dei visitatori figura anche il nome del Principe Ereditario Rodolfo. Più oltre si trova il convento dei Francescani e la famosa località di pellegrinaggio. I padri Francescani forniscono una guida per la visita. La prima colazione e il pranzo possono essere consumati nella stessa Tersatto. Non si può però fare alcun assegnamento sui Francescani, poichè il luogo è frequentato da molti pellegrini. Il ritorno: per la stessa via, oppure, lungo la carrozzabile che si snoda attorno al monte, si può arrivare eventualmente per la Strada Ludovicea fino a Grobnico.

Portorè e Buccari. La soluzione più pratica per visitarle è quella di valersi del battello a vapore locale "Bakar", il quale, partendo dal Molo Adamich, tocca Portorè ed attracca a Buccari, per ritornare a Fiume il mattino successivo. La tariffa è molto modesta. Per il ritorno, si può usare anche il treno della sera. La stazione ferroviaria è dislocata molto in alto, sopra Buccari. Si possono raggiungere Segna e Portorè anche con il battello locale che parte al mattino.

Abbazia, Ica, Laurana (la Riviera). Queste località si possono visitare anche mediante la corsa settimanale del battello "Lloyd", il quale si ferma sotto Ica. Verso la stessa località si dirigono, tutti i pomeriggi, i traghetti da carico a remi, che partono dal porto. In caso di tempo sereno, senza vento, si può percorrere in barca tutta la costiera in una sola giornata. Inoltre un omnibus raggiunge Laurana, ritornando a Fiume il mattino successivo.

Castua, Preluca, Volosca. Queste località si trovano nel settore istriano del golfo. Si raggiungono, a piedi, in 3 ore; con una vettura: entro un tempo più breve. Ma la strada che porta a Castua è molto ripida. Volosca e Preluca si possono raggiungere anche con il traghetto del pomeriggio o con l'omnibus, oppure con una barca a remi. Durante il tragitto si attraversa a Cantrida il confine ungaro-austriaco. La tariffa in vettura fino a Castua è di 4 o 5 frt. Ci si può valere anche della ferrovia. Dalla stazione di Mattuglie-Abbazia una passeggiata in montagna ci porta in un'ora a Castua.

La Strada Ludovicea: segue il corso della Fiumara; si percorre a piedi oppure in carrozza. I punti più notevoli sono: la *Cartiera Smith e Meynier* (per visitarla occorre però la preventiva autorizzazione da parte della Direzione che risiede a Fiume), la *sorgente Zvir*, la *Banska Vrata* (in un paesaggio montano romantico), più avanti, *Lopazza*, in una valletta piacevole, e i campi di *Grohovo* e *Grobnico*. Lungo la Ludovicea, sul lato verso Fiume, i resti dell'antico muro romano. Dappertutto il tormentato paesaggio carsico e la vista sul mare.

Il Monte Maggiore. Si tratta di un'escursione più lunga, verso l'Istria. Si può percorrere l'itinerario in carrozza fino ai casolari di Ucka, situata sulla sella tra le due cime del Monte Maggiore. Tariffa della vettura, da Fiume a Ucka e ritorno: da 10 a 12 frt.

Veglia, Arbe, Cherso. Queste isole e le città dello stesso nome sono collegate a Fiume con i battelli del "Lloyd". La gita richiede 1-2 giorni ed è estremamente interessante; ma è faticosa. Chi parte verso le isole, indossi un leggero abito da alpinista; prenda con sé un interprete che sia anche pratico dei luoghi. Si può noleggiare una barca a vela; anzi, questo mezzo è il più pratico. Contrattare il nolo. Per una giornata: da 3 a 6 frt.

Géza Kenedi

Nella pagina a fronte: la Carta del Quarnero - Scala 1 : 500.000 (1868).

Il Dott. Kenedi ha ricavato questa carta dal volume *Physikalische Verhältnisse und Verteilung der Organismen im Quarnerischen Golf* (Condizioni fisiche e distribuzione degli organismi biologici nel Golfo del Quarnero), Wien, 1868.

QUANTE STRADE VERSO LA MONTAGNA

Giulio Bedeschi

Quante strade, nella mia vita, intese come un imprevedibile ma ricorrente itinerario spirituale, mi hanno indirizzato verso la montagna. E quale determinante peso, nello scorrere degli anni, hanno avuto l'attrazione, il fascino e infine l'amore per la montagna. Senza alcun dubbio, non inserendo questa molteplice e costante incidenza di fattori, la mia vita avrebbe avuto tutt'altro corso.

Scolaretto delle elementari, durante le vacanze estive venivo condotto dai miei genitori a sgambettare per giornate intere nella zona del Pasubio; e tuttora ho il perfetto ricordo della mia gran sete lungo i lunghi sentieri, e il grandeggiare del Cornetto del Baffelan e dei Tre Apostoli ai miei occhi sbalorditi di ragazzino a naso all'insù, fermo a contemplare i roccioni, o trattenuto dagli strilli angosciati di mia madre che mi voleva impedire di arrampicarmi sulle scalette di legno ormai marce e fatiscenti, residue dalla prima guerra mondiale. — Le hanno costruite gli alpini — mi spiegava mio padre. Io le guardavo, trasecolato, in silenzio. Non lo sapevo, ma dentro di me stava delineandosi una prima traccia di strada.

Un'altra di queste strade prendeva invece inizio da un prato di periferia di Vicenza, dove qualche anno più tardi noi studentelli delle prime classi ginnasiali venivamo talvolta accompagnati a fare qualche sgroppata durante l'ora di ginnastica: qualche esercizio, qualche corsetta, qualche calcio a un palloncino. Quel prato era una sorta di campo di calcio alla buona, dove però noi assistevamo talvolta a un fatto straordinario, che ci lasciava incantati e a occhi sgranati: un signore serissimo stava appeso con le mani — ma che dico, con le sole dita delle mani — alla traversa orizzontale di una delle due porte, e su quel lungo legno squadrato le dita scorrevano come se suonassero lentamente sulla tastiera di un pianoforte, e l'uomo dondolante si spostava piano piano da un palo all'altro resistendo appeso per interminabili minuti. Lo guardavamo affascinati, qualcuno mormorava e spiegava:

«E' Emilio Comici, il grande rocciatore di Trieste...».

«Si allena così, quando viene a Vicenza. Pensa che sforzo, sostenersi soltanto con le dita...».

Quelle dita. Quei fasci di muscoli asciutti, quel viso magro, quell'uomo per noi favoloso che ci apriva la strada della fantasia verso le pareti a strapiombo, le cordate in roccia, il nostro futuro andare per sentieri per cenge e per crode. Il mitico rocciatore che veniva da Trieste, lontana e irraggiungibile e mitica anch'essa, per noi ragazzini che a quel tempo avevamo il nostro orizzonte limitato a dove ci poteva portare il pedalare a cavallo delle nostre biciclette. Di Trieste sapevamo soprattutto che era una città da amare, ne cantavamo assai spesso la bella

canzone che ce la faceva sognare, evocando le campane di San Giusto, le ragazze di Trieste, o Italia o Italia del mio cuore...

Nuove strade si aprivano, nella nostra vita, verso la montagna; ma noi ancora non lo capivamo, ci sembravano piccoli sentieri appena tracciati, che non portavano ancora in nessun posto visibile, si perdevano nell'oscurità del futuro. La realtà, per intanto, consisteva nel fatto che dopo qualche anno si era diventati studenti di liceo, si faceva un po' di roccia a Lumignano, si andava a sciare ad Asiago entusiasmandoci per lo sci-alpinismo; la classe quasi per intero, ragazzi e ragazze, che col pullman organizzato dal C.A.I. raggiungeva l'altopiano e sciamava sulla neve, grande nostra felicità. Ricordo con commozione il riso aperto e tutto candore e vita della Julia, nostra carissima compagna di classe, Julia Marini. Ancora qualche anno d'università e la Julia avrebbe sposato un dottore in chimica triestino, Scipio Secondo Slataper, che io avrei conosciuto quale sottotenente addetto al Comando del 3° Reggimento Artiglieria Alpina della nostra Divisione "Julia", nella quale ci trovammo inseriti per l'amore verso la montagna e quindi verso la Penna Nera, quando sulla nostra strada ormai ben segnata dal destino si abbattè il dramma che si chiamò guerra. E qui i sentieri si incontrano, provenendo di lontano, e si incrociano in un groviglio di vita, le sorti si intrecciano: ora siamo sul fronte russo e mio fratello Beppe da Voroschilowgrad con la sua motocicletta si avventura oltre Rossosch per venirmi a scovare e ad abbracciare alla mia batteria schierata sul Don; e al Comando della Divisione "Julia" gli dicono: «Comincia col raggiungere il Comando del 3° a Kurenij e lì ti diranno come proseguire; anzi, già che vai lì, porta questa lettera urgente al tenente Slataper al Comando del 3°»; e mio fratello trova Scipio Slataper e gli consegna la lettera che subito Scipio apre con grande apprensione ed attesa, e con gli occhi lucidi legge che gli è nato il primo figlio, e lo vede nella foto acclusa, e me ne parlerà dopo qualche giorno raccontandomi il fatto, ma il figlio in realtà non lo vedrà mai, perché Scipio Secondo Slataper non tornerà dalla Russia, scomparendo in mezzo a noi durante la ritirata ucciso dal suo stesso eroismo; benedetta Julia, benedetto figlio che di Lui conservate la medaglia d'oro, vi raggiunga da qui alla vostra Trieste il mio pensiero, e chi legge intenda fino a dove hanno portato le strade che secondo noi guidavano soltanto verso la montagna. Strade sempre più larghe, quanto più ampio e fondo è stato il dolore che abbiamo attraversato. Grande, per noi, quant'era grande la nostra "Julia" formata da friulani e veneti e istriani e dalmati, tutti uniti e fratelli in un sacrificio che non ha conosciuto misure. Gente che da molte strade confluì in una sola, e diede volto a una intera Divisione di alpini, che si chiamò "Julia": ventiquattromila morti fra Albania e Russia, ventiquattromila famiglie di alpini che da vivi parlavano friulano, veneto, triestino, istriano e dalmata, con tutte le dolci cadenze che dalla riva dell'Adriatico sulle terre venete s'inoltrano e s'inaspriscono, man mano che le strade prendono quota e si assottigliano e si fanno rade, diventando sentieri che salgono quietamente verso il silenzio delle nostre montagne.

STORIE DELLA VAL DI ZOLDO

Rinaldo Derossi

Questa che sto per raccontare non è propriamente una storia alpinistica, come forse converrebbe alle pagine che mi ospitano. E', piuttosto, la storia di un "ritorno", di un'identificazione con una terra alla quale le montagne, bellissime, fanno tuttavia cornice e che gli amici di "Liburnia", solo che abbiano raggiunto una sola volta il rifugio "Città di Fiume", certamente non avranno dimenticato.

*
**

Contro la bora, il venditore di caldarroste si era eretto, a protezione di sé e del baracchino dipinto di verde, una piccola barriera di tavole. Sopra, con due puntine da disegno, ci aveva attaccato una cartolina a colori in cui si vedeva un paese di montagna con la sovrastampa a svolazzi: «Saluti da Zoldo». E così, mentre alimentava il fuoco, agitando la ventola, o diradava col palmo della mano le castagne sul padellone traforato, poteva buttarci un'occhiata, come ad una finestrella aperta su un paesaggio gradito. Forse gli serviva a rompere la solitudine o forse la rendeva più acuta. Sapeva però che non sarebbe tornato, per molti anni ancora.

Quanti, come lui, erano in giro per mezza Europa, a lavorare qua e là, a fare anche quel mestiere un po' strambo (ma qualcuno bisogna pur che lo faccia) di vendere castagne e gelati, secondo le stagioni?

La sua valle egli la ricordava bene, benché se ne fosse andato poco più che ragazzo. I prati, le foreste, lo spazio che si apre dai Passi Duran, Cibiana, Staulanza. Le montagne: il Pelmo, il grande padre di Zoldo, la Civetta, lucente di ghiaccio sulle creste estreme, dopo i temporali, intravista fra i vecchi tetti di Astragal, il paese dove era nato. L'erba, i fiori, gli alberi — abeti, larici, faggi — con colori e profumi non contaminati. Il silenzio dei boschi, la fatica quando si sale e si avverte il pulsare del sangue, il senso di lievità sugli alti valichi, mentre rapide nuvole vanno per il cielo, così azzurro e profondo che dà le vertigini. Gli attrezzi dei contadini, la rustica slitta per portare a valle il fieno, il legno lucido per lungo uso, segno di ingrata fatica. La dura vita della gente rimasta fra i monti, le parole che escono difficili, il sorriso raro.

Amava la valle, non avrebbe potuto essere altrimenti. Pure l'aveva lasciata, perché così accadeva da sempre. Da sempre, mossi dalla povertà della terra, e anche per uno spirito innato d'intraprendenza, gli abitanti di Zoldo emigravano in Svizzera, in Germania, nell'Italia del nord, nelle città del vecchio impero austro-ungarico. Venivano volentieri a Trieste: era una città che lasciava vivere. Come ad un porto fervente di lavoro, nel compiersi degli anni e dei decenni, tanta gente vi era approdata. Dal Friuli, dalla Carnia e dal Cadone, dall'Istria e dalla Dalmazia, dai paesi del Carso, uomini e donne avevano iniziato il loro viaggio verso la città che

chiedeva braccia e iniziative, ognuno avendo in sé il suo modesto bagaglio di esperienze e di tradizioni.

Qui erano nate faticate fortune e nei rioni in crescita era possibile rintracciare, in botteghe e laboratori, ricavati magari nello spazio sacrificato dei portoni, il frutto di qualche virtù montanara e contadina.

Quelli di Zoldo avevano piantato le loro baracche agli angoli delle vie, le donne erano andate a servire in case benestanti. Difficile e sudato inizio di una nuova esistenza. Ma qualcuno riusciva, a forza di lavoro e di risparmi, ad avviare una piccola azienda, quasi sempre una gelateria, giacché gli zoldani sono maestri in quest'attività. Da vecchi, molti ritrovavano la strada della loro valle, tornavano ai paesi d'origine.



Tempo fa, in un giorno d'estate, sul bel sagrato erboso della chiesa di Dozza di Zoldo, vidi un uomo molto in là con gli anni, nel cui viso si notava quella singolare e casta grazia dei vecchi che vivono ormai al di là delle passioni. Se ne stava lì, guardando il fumo della sua pipa ed io gli chiesi, così per attaccare discorso, notizie sui dintorni. Con molto buon garbo, puntando il cannello della pipa, m'indicò la catena di San Sebastiano, la cima del Bosconero e i paesi lontani, dicendone i nomi. Mi chiese poi gentilmente se poteva accompagnarmi per un tratto di strada.

Aveva ormai varcato gli ottant'anni. Da giovane, seguendo la sorte di tanti suoi compaesani, era andato a lavorare in pianura. Ora, dopo quasi mezzo secolo di distacco, aveva fatto ritorno. Con un'ombra di tristezza disse che, essendo stato per tanto tempo lontano, tutti i suoi compagni di gioventù o erano morti o vivevano altrove e non c'era quasi nessuno con il quale potesse parlare dei suoi tempi. Solo i monti intorno erano immutabili ed egli ne ricordava i nomi e i profili intatti. Ma la gente era cambiata e la vita aveva fatto tutto il suo giro.

Camminando al suo fianco, pensavo che, tanti anni prima, la mia nonna paterna — ma era allora una piccola ragazza vestita di nero, molto bella e molto energica — se n'era andata anche lei dalla valle, con la sua poca roba, verso il suo difficile destino di lavoro nella città affacciata sul mare. Di lei e della sua famiglia c'erano lassù pochi ricordi, nomi e date, di nascite e di morti, che avevo rintracciato in un vecchio registro d'anagrafe, in uno stanzone disadorno del municipio di Forno di Zoldo. Quel mattino pioveva silenziosamente, dalla finestra si vedevano i boschi velati da bassi vapori. Sui fogli del registro ero arrivato, risalendo il tempo, fino ai primi anni dell'Ottocento, poi le tracce si perdevano: gente modesta, molti degli uomini avevano lavorato nelle officine zoldane dove si producevano chiodi che venivano esportati un po' dappertutto. Uno zio di mio padre, di nome Simone, era emigrato negli Stati Uniti dove si era occupato in una fonderia di Pittsburg. Al solito era tornato a casa da vecchio, e mio padre aveva fatto in tempo a rivederlo. Era morto da poco. Nel camposanto di Dozza c'era una croce di legno con il suo nome. Da lì lo sguardo andava dritto fino alla Civetta, profilata contro il cielo.

Che significato avevano per me quei nomi che stavo segnando come un diligente cronista? Niente più che una traccia verso un passato che tentavo di scoprire e il pensiero che da quella gente, nata tra i monti e vissuta altrove, qualcosa d'infinito ma pur solidale e indistruttibile era giunto fino a mio padre, e a me. Per questo, risalendo per la prima volta in Val di Zoldo, mi era parso di farvi "ritorno". Per questo, quando nei mesi dell'estate e negli anni che si erano seguiti, quando superavo il ponte sul Maé e mi avviavo su per la bellissima valle di Pramper, verso le torri di roccia che la vigilano in alto, provavo il senso d'essere nella "mia" terra e mi sembrava più chiaro il trasalimento che sempre mi prendeva di fronte alle grandi montagne che si levano al di là dei fitti boschi di conifere.

VAL ROSANDRA

” PICCOLO MONDO ANTICO ”

Bianca Di Beaco

Un cielo invernale, coperto e livido. La bora batte impetuosa nel cortile quadrato della grande casa popolare. Mi par di vedere nevischio nell'aria. I colombi se ne stanno appallottolati sui cornicioni sottovento. Guardo gli oleandri che si rovesciano con tremiti di disperazione. Qualcuno ha smosso la terra delle aiuole perché non geli.

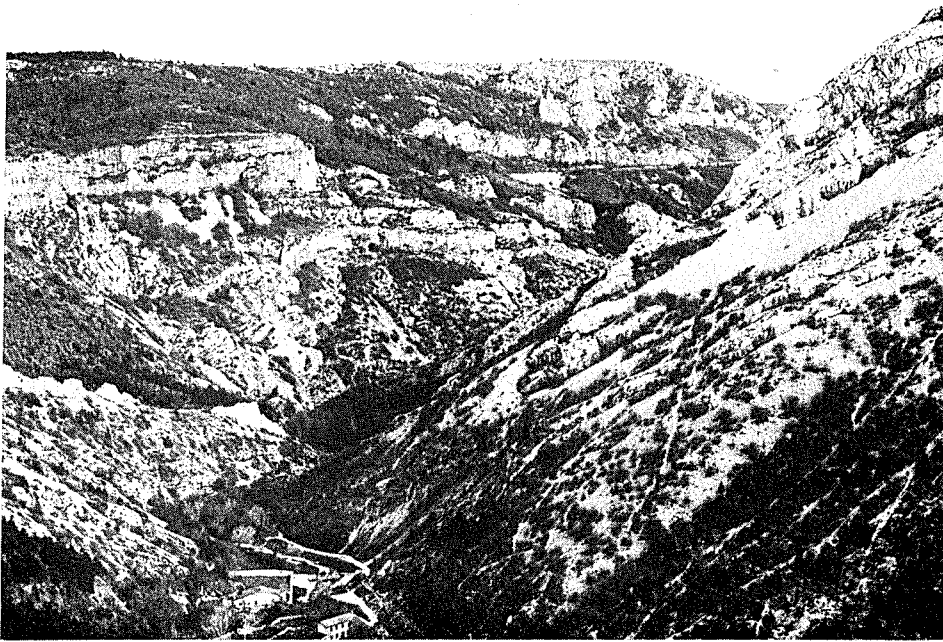
E' un giorno vuoto di gente.

«Vado in Valle».

Mia madre non finisce mai di stupirsi. «Bisogna essere matti per andare ad infilarsi in quell'imbuto di vento!». E' vero. «Ti congelerai le mani. Poi non venirti a lamentare!». Ed ha ragione. Con il mio vecchio zainetto tutto rattoppato a fiori mi avvio per le scale. «Fa che almeno nessuno ti veda con quell'arnese sulle spalle!». Conosco il rituale e mi riempio di un turbamento infinito. Dalla via guardo in su e vedo mia madre che agita un braccio. Se ne starà alla finestra finché non svolterò l'angolo della via. Il groppo dentro si fa doloroso per la paura che un giorno tutto questo non succederà più. Le nostre piccole cose che intessono i giorni della vita, avvenimenti senza storia e che si pensano eterni. Altrimenti come svegliarsi la mattina ed affrontare la giornata con progetti ed entusiasmi, sicuri di non morire mai?

La bora deve aver spazzato uomini, foglie secche ed immondizie perché le strade sono strane, così sgombre e pulite. Il freddo porta il tepore dell'intimità con tutte queste imposte sbarrate ed il vuoto intorno. Sembra che si possa avere una tregua.

Dall'alto del piazzale di S. Lorenzo la Val Rosandra appare chiusa come una grande stanza di vento col soffitto di nuvole scure. Sono rare le macchine e vanno a fermarsi davanti all'osteria. La gente scende frettolosa e, fregandosi le mani, sparisce subito nell'interno fumoso. Rimane solo la voce del vento e lo scuotersi dei rami spogli dei quercioni. Le pedule sono ghiacciate e dure. Arriviamo sotto le pareti della "Ferrovia" ed i piedi sono ancora insensibili. La roccia è scivolosa, lucidata dal gelo. Mi sento goffa sotto tutti quegli stracci che impastano i movimenti. Le cornacchie volano libere, ogni tanto strapazzate dalle raffiche di vento. La bora passa sopra le pareti e va ad ingolfarsi giù, verso il torrente, sibilando tra i pini e le roverelle. Ritorna sbattuta indietro dal monte Carso e ci investe nel nostro arrampicare freddoloso. Dal terrazzino di sosta guardo alla Valle con amore. Salgono su per i ghiaioni due cacciatori mimetizzati nei loro abiti verdognoli. I cani vanno avanti alla ricerca di selvaggina. Scorgo un fucile puntato alla base delle pareti. Io vi avevo visto soltanto barattoli di latta e sporcizia, i resti squallidi di



un bivacco. Riprendo l'arrampicata. Penso che se quel tale spara io casco. Chiederò al mio compagno di cordata cosa ne pensa lui, di quei due, armati, a pochi passi dalla città, sazi, che passano la domenica nel sano esercizio di sopprimere la vita. «La caccia è lo sport nella natura». L'avevo letto su un cartello in autobus. Io ho visto cacciare. Quando mi trovavo a girovagare tra le montagne selvagge dell'Oriente. Erano uomini magri, dal corpo teso come un arco. Nei loro occhi non c'era divertimento, ma paura. Correvano agili e si appostavano come ombre e quel loro stare attenti in agguato non era sport ma fame. Domanderò al mio compagno che mi spieghi il perché di quei due, là sotto, ad arrancare in attesa dell'ora del pranzo domenicale prenotato in trattoria con gli amici. Che mi spieghi ancora, perché non sopporto questo peso sul cuore.

«Ma ti tormenterai sempre così?».

Sì, per sempre. Perché non capirò mai.

Ricordo che c'era un gufo, anzi, come si dice? Una gufa. Aveva costruito un nido per il suo piccolo sulla cengia erbosa che scende dalla "Grande". Aveva occhi enormi e rotondi e guardava impaurita l'avvicinarsi degli uomini. Chissà se gli animali hanno anche loro un dio che li protegge e da invocare. Pare di no. Andavo quasi ogni giorno per rassicurarmi che fosse sempre là, col suo piccolo. Poi l'hanno fatta andar via. Un giorno ho visto soltanto il nido abbandonato sull'alta cengia di erba sotto il piccolo strapiombo. Pareva un rifugio sicuro. Ma dagli uomini non c'è salvezza. Ho chiamato a lungo. Lo facevo per farmi compagnia e non mettermi a piangere.

L'anno scorso poi abbiamo visto le pecore. Stavamo sopra una roccia degli "Altari" a riposarci delle scalate. Era l'ora dolcissima del tramonto. «Vedi» dicevo

«adesso ci vorrebbe un gregge, un canto di pastore, magari un odore di legno bruciato che esce dal camino. La città sarebbe ancora più lontana». Avevo poi guardato in basso. «Ehi! Vedi quel masso? Sembra una pecora, ed anche quell'altro vicino!». «Hai ragione, ed ha come una specie di testa!». «Guarda! Si muove!». Ed il masso saltò giù, sullo spiazzo inferiore, e l'altro masso lo seguì. E fu un gregge. Usciva da sotto gli strapiombi degli "Altari" ed andava a raccogliersi verso il "Montasio", sopra il torrente.

Eraamo incantati da quel piccolo miracolo. Come mancavano gli animali nel nostro mondo! La Val Rosandra si rivelava una riserva preziosa.

Le poiane accompagnano sempre le nostre scalate in "Crinale" ed i falchetti girano irrequieti intorno. Sull'orlo dell'altipiano si affaccia anche qualche capriolo per poi scappare impaurito volgendo il culetto bianco.

Oggi, in questo giorno di bora, vediamo solo neri voli di cornacchie sopra il querceto. Ed i cacciatori, in battuta dell'ultima preda. I nostri giorni saranno sempre più vuoti del richiamo degli uccelli e del verde dei prati. Le nostre ore saranno scandite dai mille rumori umani ed il tempo scorrerà grigio di folla, colmo d'ansia e d'insicurezza.

Mi è caro questo nostro vento che riempie la testa ed allontana il frastuono dei pensieri.

Mi è cara questa Valle vestita d'inverno.

Un corvo viene a posarsi vicino e c'è pure un merlo, là tra i rami secchi, Loro, gli alberi, i sassi, le nuvole, il compagno, io. Tutti qui insieme, a coesistere in armonia. Col diritto a sé, alla vita, al proprio posto nel mondo. «Bisogna proteggere la natura, gli animali. Appartengono a tutti». Ma neanche questo è vero, né giusto. L'uomo, nella sua sconfinata superbia, presume di possedere tutto, anche l'anima dell'universo. Non sono d'accordo. Lo dico quasi gridando: «Non sono d'accordo». Ed arrossisco, perché non mi fa onore appartenere ad una razza così tronfia. Guardo gli animaletti che zampettano scavandosi un rifugio nei cespugli. Io sono come loro. Un piccolo essere che passa per caso su questa terra. Con un tratto di percorso da fare, possibilmente con discrezione, ognuno accanto all'altro.

La Val Rosandra diventa buia sul fondo e vi raccoglie ombre e misteri. Salutiamo la vita che si muove nascosta in essa e ce ne andiamo in silenzio. Sul sentiero ci sorpassano due motociclisti. Mi fermo per guardarli in volto, ma sono mascherati, le teste inglobate nei caschi enormi e vitrei. Ci lasciano indietro schizzando pietre, in una scia rombante e puzzolente. Ma la bora torna a farsi sentire e con i suoi "refoli" impetuosi sgombra la mente dai tristi presagi e dai rancori.

Sull'altipiano ci aspetta il brindisi col bicchiere di bianco. La Valle si è avvolta nella scura coperta della notte. Penso ad un posticino al riparo delle rocce e tra gli alberi. Ritornando a casa l'ho già popolato di tutto quanto mi servirebbe per star bene. Una bottiglia di buon vino, una candela. E la voce della Valle e delle sue bestioline a raggiungermi con i ricordi di tanti anni fa, quando, oltre i tetti rossi di Bagnoli, si vedevano le vigne e gli ulivi, ed i frutteti stavano al posto dei serbatoi dell'oleodotto. E stare ad ascoltare il vento di questa notte così nostra con i suoi



sibili e la sua aria gelida ed asciutta, tentando di fermare i pensieri al presente, a quanto ancora rimane di buono per noi.

Ma allontanandomi dalla Valle il timore per ciò che le potrà accadere cresce e mi sento strappare alle radici.

Chiudo il portone di casa alle spalle e lascio fuori la voce della bora. Viene subito sostituita da quella dei televisori che si fa sempre più aggressiva man mano che salgo le scale.

Ma prima di coricarmi spalancherò la finestra, come ogni sera, ed affiderò al vento le mie preghiere impacciate e le mie paure. E tutto mi apparirà eterno. Il saluto di mia madre, il cuore semplice della nostra Valle.

* * *

Sono trascorsi degli anni da quel giorno di bora in Val Rosandra e di tanti sentimenti appassionati. Per l'ennesima volta si raccolgono firme contro l'uccellazione ed un senso d'impotenza fiacca gli slanci. Adesso la Valle è lacerata da una stradina di cemento che copre il sentiero di sasso e su cui tutti possono andare, in pelliccia e scarpe dai tacchi alti, con mente estranea ed animo indifferente.

Mi rannicchio sotto gli "Altari", da dove un giorno avevo visto nascere un gregge. Saluto nel mio cuore i compagni umili dei miei momenti più felici. I falchetti, i passerì, i caprioli, le pietre e l'erba rossastra. Raccolgo tutto il bene che mi viene da certi silenzi negli angoli nascosti e solitari e cerco con tutte le mie forze di non smettere di sognare.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Renzo Donati

Laggiù, oltre il mare, le lagune e i colli friulani, le Alpi. In queste giornate luminose di bora sembrano baluardi inaccessibili e affascinanti. Così candide di neve contro l'azzurro del cielo, strappano alla pianura quel senso d'incompletezza proprio di tutte le distese uniformi.

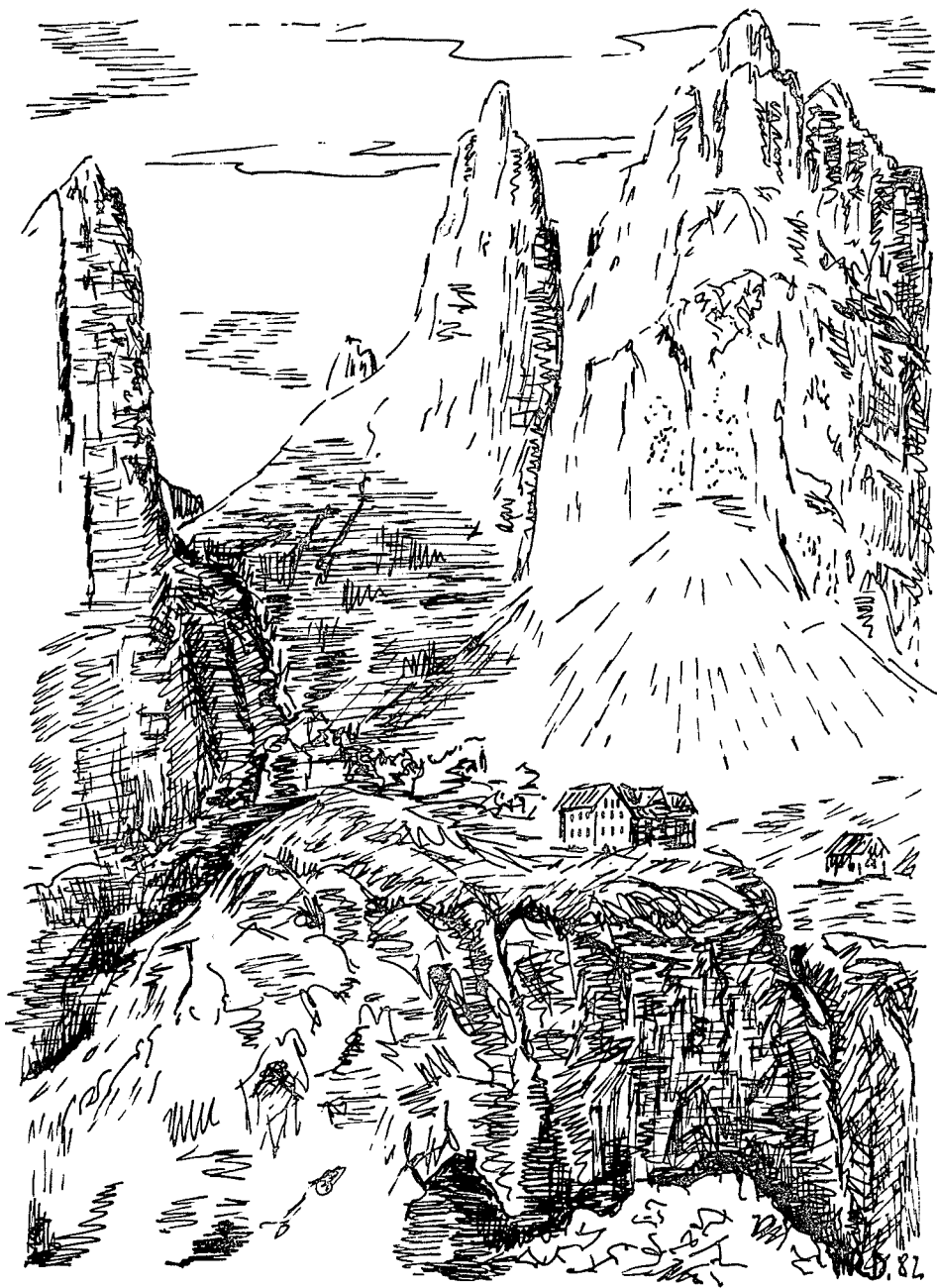
Ma i monti, visti da lontano, se danno un significato ai richiami dello spirito, non appagano completamente. Ecco, solo in montagna si prova la sensazione di trovarsi in un mondo del tutto diverso da quello di tutti i giorni e se ne subisce immediatamente la suggestione. Lassù, tra le vette, ci si abbandona al fascino del silenzio e della solitudine. L'anima acquista nuove energie. Ci si lascia andare all'incanto delle cose semplici. Ci si accosta reverenti alla verticalità della roccia.

Il viandante dei sentieri montani è forse l'ultimo ingenuo che crede ancora alle leggende e agli incantesimi. Ma sui monti tutto è possibile, specialmente durante i fantastici istanti che accompagnano il formarsi dell'aurora o il nascere delle prime ombre del crepuscolo, quando l'ultimo sole investe le rocce, incendiandole.

Chi non conosce le sferzate del vento che spira dalle vette nevose, dai ghiacciai e dalle scure gole, chi non sente la sua voce, né interpreta i suoi messaggi, chi non intende il mormorio del sottobosco, chi non ode cantare la canzone dei ruscelli, chi non ha mai gustato il sapore dell'acqua pura delle sorgenti alpine, chi non s'è mai fermato a osservare il volo degli uccelli contro il cielo che vigila sulle montagne, chi non ha faticato sui ripidi pendii, per i canali e sulle cengie, chi infine non ha provato il tormento dell'ascesa e la lotta con la roccia che resiste, non potrà certo comprendere che cosa sia il regno dell'Alpe, né conoscere il perché della sua attrazione. La Montagna è la nostra misura, la misura del nostro spirito. Sulla Montagna si consumano le nostre miserie più segrete, quelle che nascondiamo in fondo alla coscienza, attraverso il tormento che supera la debolezza che ci rende schiavi delle passioni e degli egoismi.

Il viandante dei sentieri sente ogni tanto il bisogno di una sosta, non per riprendere fiato, ma per guardarsi intorno, per misurare il cammino percorso e quello ancora da percorrere, oltre il quale non c'è che la vetta: sola, isolata, aerea. Egli guarda l'immenso spettacolo delle verdi praterie e delle più scure abetine che ormai si stendono ai suoi piedi o ricoprono il versante opposto, ammira l'anfiteatro delle cime dai profili più strani e poi, istintivamente, l'occhio corre al di sopra di esse, più su di qualsiasi vetta, al cielo di un tenue celeste, sul quale vagano lente alcune nuvole che, avvolte dai raggi del sole, splendono argentee.

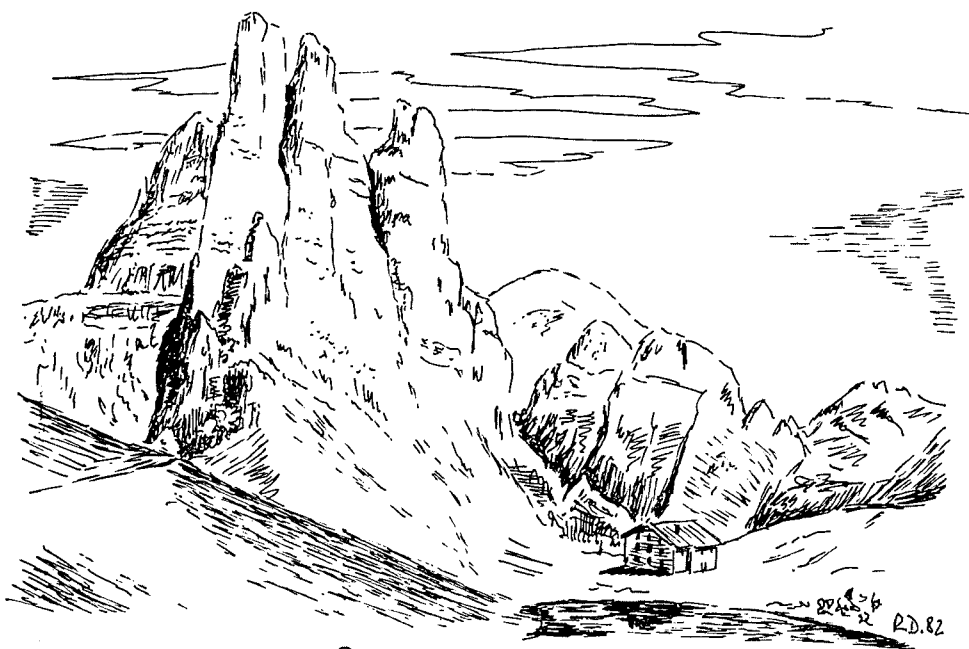
Il viandante è immobile, rapito dalle visioni e ascolta. Qua e là il cinguettio d'uccelli quasi sopraffatto dallo scroscio violento di una cascata. A un tratto pare che la parete rocciosa che gli sta di fronte voglia staccarsi: dapprima è un lento rotolio, cui segue un attimo di silenzio; quindi un susseguirsi rapido di tonfi irre-



Rifugio Vajolet

golari, cui subentra di nuovo un silenzio profondo. La montagna si è scrollata e sono cadute delle pietre. Un fatto senza importanza, ma l'uomo lassù ha avuto paura, la paura di chi si trova solo in balia di una forza irresistibile.

E stata questione di un attimo: il viandante riprende il cammino ed il suo procedere è misurato e sicuro come chi sa di avere una meta: la Vetta. E su quella vetta egli sarà ancora solo, ma i suoi occhi sorrideranno per una gioia che egli non sa esprimere completamente. E nella sua felicità abbraccerà idealmente tutte le cime, tutto il mondo dell'Alpe, per quel conforto che gli viene dalla ritrovata semplicità.



Rifugio Re Alberto

SETTEMBRE

” DA RIFUGIO A RIFUGIO ”

Luisa Soranzo

Ho sempre amato l'alta montagna e durante le gite domenicali, ricordo, guardavo con ammirazione quegli uomini che, come puntini incollati alle pareti rocciose, salivano lentamente verso la vetta. Quindi, non appena mi si è presentata l'occasione di partecipare ad una settimana alpinistica, l'ho colta al volo, contenta di poter finalmente avvicinare quelle cime che tanto avevo sognato di *conquistare*.

Lunedì - Purtroppo, per impegni presi in precedenza, non ho potuto essere presente all'appuntamento di sabato pomeriggio a Malga Frommer, per cui insieme a Mauro Stanflin e ad Umberto Balin, raggiunto verso mezzogiorno il Rifugio Gardecchia, iniziamo da soli la marcia per unirici al gruppo al Rifugio Alpe di Tires.

Il tempo non promette niente di buono e man mano che si sale il vento e una pioggerellina finissima s'infiltrano fra gli indumenti. Non si può certo dire che la montagna ci stia dando il benvenuto, ma il maltempo non riesce minimamente a scalfire il nostro entusiasmo. Al Passo Principe (m 2599) entriamo nel Rifugio, piccolissimo e già pieno di altre persone, anch'esse preoccupate per le nuvole che di minuto in minuto si fanno più minacciose. E' tardi e dobbiamo proseguire. Riprendiamo il cammino e poco dopo aver superato Forcella Molignon (m 2598) scorgiamo in basso il Rifugio Tires dove incontreremo l'intera comitiva. Da quel momento, contenti d'avercela fatta, non contano più la pioggia né le gambe stanche e la marcia si trasforma in discesa spedita. Mauro, che conosce già la maggior parte dei partecipanti, ci presenta dapprima a quelli che sono giù in sala. Non è proprio questa l'atmosfera che mi aspettavo di trovare in rifugio. I volti delle persone non sono sereni. C'è in tutti un po' di rassegnazione per il brutto tempo e presto comprendo che in pomeriggi simili non c'è di meglio che mettersi a letto sotto un paio di calde coperte o passare il tempo giocando a carte. L'ora di cena e il sedersi a tavola è per tutti un'occasione di fare festa e di scrollarsi di dosso la noia accumulata in un pomeriggio trascorso a non far niente. Finalmente conosco il gruppo al completo e i volti intravvisti nel pomeriggio acquistano un nome.

Martedì - Il percorso dal Rifugio Tires al Rifugio Vicenza è praticamente una marcia di trasferimento e anche se la pioggia ci accompagna sui sentieri che serpeggiano tra i prati, una volta arrivati al Rifugio Zallinger abbiamo modo di consolarci con l'ottima cucina e l'altrettanto ottima pasticceria dei gestori. Dalle finestre vediamo ogni piccolo sentiero trasformato in ruscello, ma ciò non ci spaventa e infatti nel pomeriggio riprendiamo la marcia verso il Rifugio Vicenza al Sassolungo. E' una gioia per tutti uscire dopo cena e vedere il meraviglioso tramonto che finalmente fa ben sperare per il giorno seguente. Penso che ognuno, andando a dormire, si auguri che il vecchio proverbio «Rosso di sera...» non venga smentito.

Mercoledì - Il programma si presenta decisamente impegnativo: la ferrata Schuster ci porterà fino alla cima del Sasso Piatto a m 2964. Qualche nuvola bianca corre ancora veloce nel cielo, ma siamo convinti che sarà una bella giornata. In poco tempo giungiamo all'attacco della ferrata e, attrezzati con cordino e caschetto, iniziamo la salita affiancati da Piero che ci aiuta soprattutto nei tratti più esposti. Durante tutta la via attrezzata un pericolo costante sono i sassi che, appena sfiorati, iniziano a rotolare creando non pochi problemi a coloro che si trovano più sotto. Il cielo si è coperto di nuovo e, arrivata in cima, non ho nemmeno il tempo di guar-



darmi intorno e dare un nome a tutto ciò che mi circonda, che la nebbia ci avvolge. Si riprende fiato e via in discesa verso il Rifugio Sasso Piatto con la speranza di terminare asciutti la giornata.

Verso sera infatti le grigie nubi che ci avevano accompagnato per buona parte della marcia, si scaricano della loro riserva d'acqua e nella solita uscita di ricognizione, dopo cena, con sorpresa vediamo qualche stella nel cielo.

Giovedì - Finalmente una bella giornata in piena regola. Il cielo è completamente sereno e la pioggia ha reso l'aria limpida e fresca. Con spirito nuovo iniziamo il cammino verso il Rifugio Alpe di Tires. Non sapevo quello che mi attendeva, anche se in programma c'era la salita ai Denti di Terra Rossa. Sarà difficile che dimentichi questa giornata. Fino allora avevo conosciuto solo teoricamente il significato della parola "cresta" e non immaginavo che cosa volesse dire trovarvisi sopra.

Lasciati gli zaini in rifugio iniziamo la salita per una via ferrata piuttosto facile. Raggiunta una prima vetta, mantenendoci sempre in cresta, ci spostiamo verso la più alta di queste cime: il Dente di Terra Rossa, a m 2643. Sotto di me, sulla destra e sulla sinistra, piccole case, piccoli alberi sparsi qua e là su un verde tappeto appena ondulato: così mi appare il vallone tra me e l'Alpe di Siusi. Ho la sensazione del vuoto, qualcosa che non ho mai provato, ma trovo la sicurezza guardando coloro che mi accompagnano, il passo lento e sicuro dei più anziani e qualche battuta spiritosa di Mauro e Umberto, tanto per ridurre la tensione. Arrivati all'attacco della ferrata per la Cima di Terra Rossa, io e Umberto Rosin decidiamo che per noi può bastare, e con il permesso del capo-comitiva, ci sediamo a terra con gli occhi volti verso l'alto, a seguire l'arrampicata del resto del gruppo. Dopo un'oretta, al ritorno, vedo dagli sguardi dei compagni che è stata una bella salita e dal loro racconto mi accorgo che non era più difficile di quanto avevo fatto fino a quel punto. Sarà per un'altra volta!

Giù per un ghiaione, in pochi istanti siamo al sentiero che ci porta al Rifugio Tires. Forse un po' in ritardo, riusciamo ad avere un piatto di pasta asciutta; qualche commento sull' "impresa" appena portata a termine, e subito con gli zaini di nuovo in spalla, attraverso il Vallon dell'Orso, al Rifugio Bergamo. Qui incontriamo il fratello di Piero, Sergio De Giosa, che porta a quindici il numero delle presenze.

Arriviamo al rifugio più tardi del solito, ma la stanchezza non ci impedisce di trascorrere un'allegra serata attorno alla tavola. A servirci la cena è la signora Elvira, che, con fare autoritario, decide chi deve mangiare pasta asciutta o minestra



R.D. 72

Mermotta

di verdura, canederli o frittata. Severa e scontrosa all'inizio, si lascia poi addolcire dagli sguardi calorosi per lei, divertenti per noi, di Sabatino, sempre di buonumore.

Venerdì - Un'altra giornata alpinisticamente impegnativa. Come ogni mattina, appena aperti gli occhi chiedo notizie del tempo e finalmente mi dicono che non si vede neppure una nuvola in cielo. Durante la marcia verso il Passo del Principe penso al primo giorno tra quelle montagne, quando ero passata di lì sotto la pioggia; quanto era lontano nella mia memoria quel ricordo, quante esperienze in quei quattro giorni!

La bella giornata, il fine settimana, la facilità delle vie d'accesso, avevano fatto sì che all'attacco della ferrata ci fosse anche un po' di coda. Il signor Rippa, la signora Di Monte e la piccola Paola non sarebbero saliti in vetta, ma avrebbero raggiunto il Rifugio Antermoia attraverso l'omonimo passo. Senz'altro ce l'avrebbero fatta, ma prudenza e... stanchezza vollero che li rivedessimo solo nel pomeriggio al Rifugio. In vetta al Catinaccio d'Antermoia (m 3002) si susseguono le congratulazioni, le fotografie, l'ammirare il paesaggio, lo spuntino e poi via per lasciare il posto a coloro che seguono nella salita, perché la cima non è così ampia da poter ospitare tutti. La discesa è abbastanza facile e mi è caro rivedere accanto al rifugio il piccolo laghetto che desta in me precisi ricordi d'infanzia. Anche questa serata, l'ultima per noi, trascorre allegramente: dapprima cercando d'intravedere, con l'aiuto del binocolo del gestore, un camoscio seminascosto tra le rocce, e poi, dopo cena, conversando con il simpatico Bizzotto: due generazioni insieme davanti ad un bicchiere di vino a parlare di ricordi e a fare progetti in perfetta semplicità.

Sabato - Il tempo è splendido, ma il vento soffia forte e frizzante. Saliamo al Passo di Lausa e poi per il Passo Scalette di Larsec, al Piano di Gardeccia. Proprio ai piedi del Massiccio del Larsec ci riposiamo un po' prima d'iniziare l'ultima ferrata sulle omonime Scalette. Non so se sia per l'esperienza ormai acquisita o per l'affiatamento ormai raggiunto, ma riusciamo a superare quest'ultimo passaggio impegnativo quasi in distensione.

Purtroppo è arrivato per noi tre padovani il momento di separarci dal gruppo. Dobbiamo infatti essere a Trento in serata per prendere, l'indomani mattina, il treno che ci porterà a casa. Siamo tutti dispiaciuti quando, fermatici per riprendere fiato, Umberto, Mauro ed io salutiamo il gruppo per raggiungere la funivia che dal Rifugio Ciampedie ci riporterà a valle. Ecco, a distanza di mesi, ho ancora vivi tutti questi ricordi e molti altri ancora: le rocce maestose contro il cielo, i sentieri tra i prati, il sole tra i pini, ma soprattutto i sorrisi, le strette di mano, gli scherzi, gli aiuti, il respiro affannoso durante le salite e l'allegro scendere sui ghiaioni.

Non ho potuto salutare con calma tutto il gruppo. Vorrei poter ringraziare ora tutti coloro con i quali ho condiviso la vivacità e la fatica di quei giorni. Grazie dunque al signor Rippa, valente e paziente vice, al signor Bizzotto, sempre spiritoso al momento giusto, al cortese signor Stelli, all'esperto signor Pucher, a Piero ottima guida, a Sergio suo degno fratello, a Lori saggia consigliera, a Saba-

tino instancabile "portatore", ai fratelli Rosin sempre primi a tutti i rifugi, alla signora Di Monte coraggiosa fino alla fine e all'incredibile Paoletta sgambettante come un capriolo.

Un grazie anche al signor Prospero, perfetto organizzatore, che non ho avuto il piacere di conoscere, ma che ho sentito nominare ogni giorno dai suoi amici.

Arrivederci al prossimo settembre.

NOTIZIARIO

Il XXXI Raduno della nostra sezione

Lavarone ha ospitato con cordialità e simpatia nei giorni 26 e 27 giugno 1982 gli oltre cento partecipanti al 31° Raduno della Sezione di Fiume del C.A.I., la cui Assemblea annuale si è svolta sabato 26 giugno in uno dei saloni dell'Albergo du Lac.

Ha aperto i lavori il Presidente della Sezione Ing. Aldo Innocente, il quale ha rivolto il saluto agli ospiti intervenuti: il Presidente Generale del C.A.I., Ing. Giacomo Priotto con la sua gentile Consorte, il Vice Presidente Generale col. Carlo Valentino e il Sindaco di Lavarone. Ha letto poi una lettera di cordiale saluto del sen. Giovanni Spagnolli, impossibilitato a intervenire per ragioni di salute, un telegramma augurale del Libero Comune di Fiume in esilio e vari altri telegrammi di personalità e soci, che hanno voluto attestare così la loro simpatia e solidarietà.

L'ing. Innocente ha ricordato successivamente i Soci defunti nell'anno: dott. Sergio Gherbaz, Dino Corich, componente il Collegio sindacale della nostra Sezione, il rag. Federico Laszloczky, il rag. Giordano Percovich, il cap. Emerico Siriani e l'ing. Mario Vecellio, invitando i partecipanti ad un minuto di raccoglimento.

Su proposta di Innocente è stato eletto quindi a Presidente dell'Assemblea l'ing. Priotto che, salutato da un lungo applauso, ha accettato chiamando a Segretario il rag. Carlo Cosulich. L'ing. Priotto ha ringraziato per l'accoglienza e per l'invito al Raduno, che ha gradito molto, ed ha voluto offrire quale Suo omaggio personale alla Sezione il guidoncino-ricordo della prima traversata di Sci-alpinismo delle Alpi, alla quale avevano partecipato oltre ai rappresentanti del C.A.I. quelli delle Società alpinistiche di Austria, Francia, Germania e Svizzera a conferma della solidarietà e fratellanza alpina che non conoscono confini, dono quindi particolarmente significativo per la nostra Sezione attestata all'estremo confine orientale d'Italia.

L'ing. Innocente, commosso, ha assicurato che il simbolico dono troverà giusta collocazione nel nostro Rifugio "Città di Fiume" ed ha offerto all'ing. Priotto il distintivo del Raduno montato su un elegante astuccio. Dopo di che, considerato ben riuscito il Raduno per la numerosa partecipazione dei soci, ha elogiato il Se-

gretario Renzo Donati per la mole di lavoro svolta e per la collaborazione sempre più intensa data ad Aldo Depoli nella preparazione della Rivista "Liburnia". Ha sintetizzato poi l'attività della Sezione mettendo in risalto il successo conseguito dalla pubblicazione «LE MONTAGNE DOLOMITICHE» di Josiah Gilbert e G.C. Churchill F.G.S., prima edizione italiana presentata sotto il patrocinio della nostra Sezione e che ha trovato largo consenso tra i Soci ed il giudizio favorevole in più di 20 testate della stampa specializzata. La vendita del libro ha coperto l'impegno finanziario per lo stesso ed ha permesso di rimborsare i soci che avevano anticipato i fondi per la sua realizzazione, ai quali quindi va un vivo ringraziamento.

L'ing. Innocente informa l'Assemblea di avere firmato il contratto di affitto con il Comune di Trieste, al simbolico canone annuo di L. 5.000, per la torre piezometrica sulla dorsale del Carso che, entro il 1985, anno del centenario di fondazione della nostra Sezione, prenderà il nome di "Vedetta Liburnia". Sarà però dovere, nel frattempo, di attrezzarla opportunamente. Conta perciò nella collaborazione delle Società triestine «Alpina delle Giulie» e «XXX Ottobre».

Circa l'attività escursionistica svolta nell'anno, ha segnalato la "Settimana alpinistica" su le Pale di San Martino, riuscita perfettamente per la competenza e l'organizzazione di Franco Prospero, con la partecipazione di 16 elementi. Notevole l'attività di singoli Gruppi, dei quali è stata già data notizia su "Liburnia", e quella individuale rilevabile dai registri di vari rifugi mancando le relative segnalazioni alla Sezione, ed ha invitato l'ing. Graf a presentare al prossimo raduno il film da lui girato nella Nuova Guinea.

Il Consiglio direttivo, continua Innocente, si è riunito due volte nell'anno e, per snellire il proprio lavoro, ha costituito cinque Commissioni, composte da elementi validi ed esperti: una per l'Escursionismo, che ha già realizzato i giri del Catinaccio, del Sassolungo, del Monte Piatto; una per il "Rifugio Città di Fiume" ed opere alpine, diretta da Aldo Stanflin, una per le Pubblicazioni, una Fiscale, in quanto è necessaria la consulenza legale e tributaria di persona competente, affidata al socio Luigi D'Agostini, ed una per il Tesseramento, che esamina le nuove domande, controlli e tenga aggiornato il registro dei soci. L'organigramma delle singole Commis-

sioni è già stato pubblicato nell'ultimo numero di "Liburnia", in modo che i soci sappiano a chi rivolgersi per gli eventuali loro problemi.

Informa anche l'Assemblea che per la "Baita Don Onorio" inaugurata in aprile a Trento dagli "Amici di Don Onorio", la Sezione ha contribuito con 700.000 Lire, delle quali una parte è stata ricavata da offerte di nostri Soci, ed invita tutti a visitarla per onorare la memoria del compianto cappellano Don Onorio Spada.

In settembre, in occasione della ritumulazione della salma di Bepi Mazzotti nel Cimitero di Santa Fosca, la Sezione scoprirà in Sua memoria una targa al nostro Rifugio per ricordare la Sua figura ed il Suo attaccamento alla Sezione.

La relazione presidenziale si conclude con alcune cifre sulla situazione soci: 367 ordinari, 172 familiari, 52 giovani, 23 sezionali, ossia iscritti ad altre Sezioni del C.A.I. che aderiscono pure alla nostra Sezione, totale 614 Soci.

Segue la relazione del Collegio Sindacale, letta dal dott. Alessandro Andreanelli.

L'Assemblea designa Renzo Donati e Carlo Tomsig a delegati all'Assemblea Generale del C.A.I. ed ai Convegni Veneto - Friulani - Giuliani, ed approva la proposta di nomina a componente il Collegio Sindacale di Edmondo Tich in sostituzione del compianto Dino Corich.

Il Presidente Priotto consegna quindi il distintivo di Socio venticinquennale a: sig.re Elisa Iurich ved. Leonessa, Maria Pillepich, sig.i Aldo Innocente, Tullio Rosignoli e Paolo Tancredi.

Sentite varie proposte circa la località sede del Raduno 1983, l'Assemblea dà facoltà al Consiglio di scegliere quella ritenuta più adatta.

Il Presidente Priotto sottolinea l'opportunità che i soci anziani e giovani diano la loro collaborazione, specie i secondi, che dovranno essere i continuatori della Sezione, alle attività delle varie Commissioni ed infine dichiara chiusa l'Assemblea.

Segue quindi la cena sociale, durante e dopo la quale, assai applaudito, si esibisce il coro della Sezione del C.A.I. di Lavarone, del quale fa parte anche il Sindaco.

La domenica mattina i Soci si sono ritrovati nella Chiesa parrocchiale per assistere alla S. Messa officiata dal cappellano della Sezione Padre Tarcisio Tamburini, che l'ha voluto dedicare a Don Onorio Spada. P. Tamburini ha ricordato il valore e l'eroismo delle genti di Lavarone, ha citato i nomi dei nostri Soci scomparsi ed ha rivolto un saluto caldo e affettuoso ai Soci presenti ed assenti della Sezione.

Dopo la Messa, malgrado il tempo incerto, una decina di radunisti hanno fatto una passeggiata escursionistica fino a Malga Belem, rientrando per il pranzo sociale, durante il quale l'ing. Priotto e l'ing. Innocente hanno voluto rivolgere brevi parole di congedo agli intervenuti. Verso le 16 sono iniziate le partenze con il ricordo delle due belle giornate trascorse insieme e tra abbracci ed arrivederci al Raduno dell'anno venturo.

Mario Smaelli

Non è facile dire quel che è stato, per la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, MARIO SMADELLI: ma deve essere detto — non può essere taciuto — su queste pagine di Liburnia, che sono le prime ad essere pubblicate dopo la sua morte e non possono non recarGli, non solo l'espressione del nostro rimpianto e del nostro ricordo, ma anche e più quel tributo di profonda riconoscenza che sentiamo di doverGli.

Trentino: la Sua venuta a Fiume e il suo innestarsi nella comunità fiumana, fino a concretare con noi, a "fumanizzarsi", portando però nel nostro tronco la linfa e la forza vitale del suo ceppo d'origine, si collega — e forse rappresenta l'ultimo "caso" — del più ampio flusso che l'amministrazione asburgica aveva favori-



to, nel secolo scorso, smistando, per ovvie e note ragioni, l' "italica gente" del Trentino fra la italica gente del Quarnero, con risultati, sempre, di felici e tenaci legami: quale è stato quello che ha vincolato Mario Smadelli a noi e noi a Lui.

Giustamente un comune amico ricordava, in una bella e commossa rievocazione del povero "Pigafetta" (com'era soprannominato tra noi), che questo suo "fumanizzarsi", ha avuto la più viva e significativa espressione nel suo matrimonio con una "piccola ragazzina fiumana" (alla quale, non più piccola e non più ragazzina, ma sempre fiumana, va la nostra accorata condoglianza).

Da parte mia vorrei aggiungere che un'altra e non insignificante testimonianza di questo legame è costituita dal fatto — (che forse pochi ricordano) — che Egli è stato, sia pur per un breve periodo, presidente della nostra Sezione, negli ultimi tempi della vita fiumana della Sezione di Fiume del C.A.I.

Questa presidenza, assai significativa a mio parere, veniva a coronare, quale giusto riconoscimento, lunghi anni di intensa e appassionata collaborazione prestataci nell'ambito del Consiglio Direttivo della Sezione.

In tutti quegli anni è stata preziosa la sua opera di collegamento con la grande famiglia della SAT e del mondo alpinistico trentino.

Mario Smadelli portò a Fiume il Coro della SAT (allora della SOSAT), con i cui "fondatori" (possiamo chiamarli così!) — gli impareggiabili fratelli Pedrotti — nacque un'amicizia per molti di noi, che dura ancora ed è un "tesoro" che dobbiamo a Lui: in molti di noi è ancora vivo il ricordo del primo concerto del Coro nella sala della nostra Filarmonica (1932), in cui fu Smadelli a fare da "presentatore", arguto e penetrante, delle canzoni del repertorio ancora nuove per noi.

Mario Smadelli ci aiutò a risolvere il difficile problema del custode del Rifugio Guido Rey I Monte Nevoso, portandoci, dapprima, il povero Severino Rungger (che doveva tragicamente perire nel ritorno in motocicletta da Fiume alla sua Val Badia, portando con sé il contratto firmato per la gestione del Rifugio e tanto entusiasmo per il compito assunto, che il destino non gli permise nemmeno di iniziare); poi, Ilisse Battistata, il caro Tita: chi non lo ricorda? E con lui Bruno De Tassis, compagno, poi, i salite indimenticabili nel "loro" gruppo del Brenta ed altri cari amici.

Ma il destino doveva riservare a questo "fiumano venuto dal Trentino" uno strano, singolare compito.

Quando venne il triste e oscuro tempo dell'esodo, Lui come tutti noi lasciò la sponda del Quarnero; ma per Lui fu un ritorno a casa, al ceppo d'origine; a Trento; alla SAT.

Ed è in questo momento che si realizzò il determinante, decisivo contributo che Egli ha dato alla sopravvivenza — forse dovremmo dire alla risurrezione — della nostra Sezione.

Come fiumano esiliato da Fiume e come trentino ritornato alla sua Trento, egli ideò e realizzò, quasi a ricambio per gli anni di vita serena e gioiosa che gli donò Fiume, l'innesto della nostra dispersa e polverizzata Sezione sul vecchio e robusto tronco della SAT.

Siamo rinati, in quegli anni della ancora non creduta ripresa di vita e vitalità, come sottosezione della SAT: e furono i primi passi — compiuti negli indimenticabili incontri di Trento e del Bondone, con la immediata operosa disponibilità soprattutto di Gino Flaibani e Armando Sardi — verso la nostra rinascita come Sezione autonoma, viva e vitale, che sta per raggiungere, collegandosi al seme d'origine del Club Alpino Fiumano (1885), l'incredibile traguardo del Centenario: incredibile perché sa di miracolo questo vivere di un ideale fra i tanti sconquassi che la Storia ha portato su quel lembo di terra perduta, ma mai dimenticata, che per noi ha il nome dei nostri piccoli grandi monti: del Monte Nevoso, del Monte Maggiore, del Monte Lisina, dell'Alpe Grande, dove tante e tante volte abbiamo peregrinato con il nostro Mario.

E fu in questo innesto a rovescio (nostro innesto sul tronco della SAT) che ebbimo da Lui l'ultimo dono, ma tanto significativo e prezioso: il dono di un'amicizia altamente spirituale, quella dell'alpino don Onorio Spada, che divenne il nostro cappellano e ci accompagnò — quasi sempre insieme a Mario Smadelli — nelle nuove tappe del nostro andar per monti: nei nostri raduni; all'inaugurazione del rifugio che abbiamo dedicato alla Città di Fiume; nei successivi nostri incontri ai piedi del Pelmo; e dove e quando era possibile sulle vie dei monti.

Si stenta a credere che quest'Uomo, questo amico — sereno, gioviale, allegro — non sia più con noi se non nel ricordo, nel rimpianto e nel sentimento di gratitudine che vivrà nell'anima della nostra Sezione, fin che essa avrà vita.

Arturo Dalmartello

Bruno Crepaz

L'accademico del C.A.I., BRUNO CREPAZ, socio e dirigente della consorella XXX Ottobre di Trieste, è scomparso tragicamente il 18 ottobre 1982, durante la discesa del Langstan-Lirung, montagna del Nepal di 7246 metri, conquistata dalla spedizione da Lui preparata e condotta. Carissimo amico di molti di noi per averlo avuto compagno, non solo in montagna, ma anche tra i banchi di scuola, vogliamo rendergli omaggio con questo ricordo di Bianca Di Beaco.

R.

Tutti lo vogliono ricordare. E sono in molti a desiderare di rendergli merito per un aiuto ricevuto, per una sua prestazione disinteressata da quell'instancabile e dinamico organizzatore che era. Per un suo atto di amicizia, discreto e mascherato sotto un'aria sorniona.

Eppure, il volto di Bruno che si sovrappone ad ogni altra visione è per me quello del ragazzo semplice, confuso di sogni. Ed i suoi occhi non sfuggono né guardano in fretta, ma si fissano nel mio ricordo pieni di brio e di malizia. Con dentro il segreto dei suoi progetti di felicità. E' un volto illuminato dalle fughe di pensieri, via dalla barabanda dei mille impegni verso un mondo con una luce chiara.

Ecco, nel ricordare Bruno, vorrei proporre questa sua immagine sorridente. Perché più che la bravura del dirigente egli possedeva un'altra qualità, per me più preziosa in questa nostra realtà congestionata di azione e di corse verso le più svariate realizzazioni. Dietro a tutto il suo gran daffare c'era il desiderio di fermarsi a contemplare la vita. Dietro a tutta la sua affannosa attività l'esigenza di un'anima impregnata di poesia. E il culto della bellezza e il bisogno di cercarla anche se di nascosto, deridendo sé stesso. E una fede coltivata fin dai lontani giorni della scuola, quando era più facile sognare e credere. Una fede mai tradita, neanche nella brutalità del mondo adulto e nella volgarità di questo nostro vivere impietoso.

Il volto di Bruno mi ritorna davanti sempre così, con lo sguardo coraggioso anche se deluso e malinconico. E vorrei ricordarlo non tanto per quanto ha fatto, ma per quanto ha saputo mantenere intatto in sé dai tempi eroici del liceo in cui la fantasia correva avanti con gioia.

E vorrei dirgli grazie, a nome di tutti, per quella sua fede testarda nella bellezza della vita, inseguita sempre. Perché è soprattutto di questa che si ha bisogno per fermare i nostri passi frettolosi e disattenti e dare un senso ai nostri giorni.

Bianca Di Beaco



Attività individuale 1982

Alfiero Bonaldi

in compagnia dello zaino e qualche volta della moglie e della figlia...

- 5/7 — Caviola - Sappade - Chiesetta di Jove - Cavada - Tegosa - Caviola.
- 6/7 — Caviola - Colmean - Rif. Baita Cacciatori - Forc. Col Beccher - Forca Rossa - Valfredda - Forc. Col dei Gai - Malga ai Lac - Tabiadon di Canes - Caviola.
- 7/7 — Caviola - Valt - Malga ai Lac - Sass de la Palazza - Malga al Bosch Brusà - Rif. Barezze - Sappade.
- 8/7 — Passo S. Pellegrino - Passo Selle e ritorno.
- 10/7 — Feder - Forcella Negher - Val Minieva - Forc. Pianezza - Feder.

- 12/7 — Molino - Rif. Bottari (alta Via dei pastori) - Lago di Cavia - Rif. Flora Alpina - Malga ai Lac - Sappade - Caviola.
- 15/7 — Pian di Penie - Coldai - Rif. Tissi e ritorno.
- 21/7 — Rasciesa - Malga Brogles e ritorno.
- 22/7 — Passo S. Pellegrino - Passo Selle - Rif. Taramelli - Forc. Nicoletta ai Monzoni e ritorno.
- 25/7 — Molino - Rif. Mulaz - Cima Mulaz - Campigol de la Vezzana.
- 29/7 — Rif. Fiume - Forc. Ambrizzola e ritorno.
- 30/7 — Malga Ciapela - Rif. Falier e ritorno.
- 20/6 — Cimon di Palantina dal Piancavallo (Tomsig, Fioritto, Innocente, Renzo e Gorgetto Donati).
- 26/6 — Becco di Filadonna in occasione del Raduno di Lavarone (Tomsig, Fioritto, Rippa, Bizzotto, Ing. Livio Leonessa e figlia, Renzo Donati, Mirella, Giorgio e Massimiliano, nonché Jacopo Mengarelli).
- 11/7 — Grintavec (Alpi di Stein) dal Nord. (Tomsig e Donati).
- 18/7 — Rombon da Plezzo (Tomsig e Donati).
- 5/9 — Hochwipfel dal Cason di Lanza (Tomsig e Fioritto).
- 12/9 — Tricorno dal Rudno Polje (Tomsig e Donati).
- 19/9 — Polinik dal Passo Montecroce Carnico (Tomsig, Fioritto e Donati).

Clan Donati

- 16/5 — Escursione in Val Viellia (Aldo Innocente, Giuliano Fioritto, Giorgio e Renzo Donati).
- 1/7 — Traversata da Forcella Zakraj al M. Vrata e per cresta al M. Nero e discesa a Dresenza (Giorgio, Renzo e Dario Donati).
- 5-11/8 — Traversata nelle Alpi Giulie Orientali da Val Trenta a Tolmino con salita del M. Grintavec, M. Kris, M. Steinar, M. Gamsovec e M. Vogel (Dario e Renzo Donati).
- 3/10 — M. Cimon del Montasio (Giuliano Fioritto, Giorgio, Massimiliano e Renzo Donati).
- 31/10 — 25ª salita del M. Nero di Renzo Donati (con il fratello Dario).

Clan Fabio Sbona

- 5/8 — Da Sappada, Passo Elbel, Rifugio De Gasperi, Forca dell'Alpino, Passo della Chiesa, Passo dell'Arco, Sappada (F. Sbona in solitaria).
- 10/8 — Dal Pian della Mola, Bivacco A. Piva, Passo di Cima Vallona, Cima Monte Palombino, Cresta del Palombino, Passo Palombino, Casera Melin (F. Sbona, A. Vidale).
- 13/8 — Da Campolongo, Passo della Digola, Sella Dracone, ascensione in vetta al Monte Terza Piccola per la via comune (F. Sbona).
- 19/8 — Da Collina al Rifugio Tolazzi, Rifugio Lambertenghi al Volaia, Passo Volaia, Rifugio austriaco E. Pichl Hütte (F. Sbona e l'amico Mirto).

Gruppo Trieste

- 7/1 — Alpe Grande e Piccola dall'ex Rif. Paulovaz (Tomsig, Fioritto e Donati).
- 4/1 — Obruč dalla Val Mlaka (Tomsig, Fioritto e Donati).
- 5/4 — Chiampon da Gemona con discesa in Val Vedronza (Tomsig, Fioritto, Dario e Renzo Donati).
- 0/5 — Zermula da Paularo (Tomsig, Fioritto, Donati e Innocente).
- /6 — Osternig e Acomizza dal Rif. Nordio (Tomsig e Fioritto).

Rifugio "Città di Fiume"

Dal 1° novembre 1982 è cambiata la gestione del nostro Rifugio. Dopo 18 anni i coniugi Del Zenero hanno passato le consegne ai due nuovi gestori, entrambi Guide alpine, i signori Lio De Nes di Longarone e Fabio Fabrizi di Belluno.

Presso il Rifugio saranno tenuti, nei mesi di luglio e agosto, dei corsi di alpinismo, di escursionismo e di avviamento alla montagna per ra-

gazzi; tali corsi saranno riservati ai soci della Sezione di Fiume del C.A.I. e saranno tenuti da Guide alpine.

Corso di escursione (dal 4 al 10 luglio)

Comprende l'insegnamento delle tecniche per legarsi in ferrata, tecniche di assicurazione e recupero, attraversamento di pendii nevosi, lezioni teoriche di pronto soccorso e orientamento, proiezione di diapositive; le uscite saranno cinque con l'inclusione di almeno due vie ferrate (a discrezione degli istruttori); il costo è fissato in L. 200.000 a persona per un minimo di cinque persone, pensione esclusa.

Corso di alpinismo (dal 1° al 7 agosto)

Comprende lezioni teoriche di medicina, pronto soccorso, storia dell'alpinismo, tecniche varie, orientamento, meteorologia, prove di assicurazione dinamica, tecniche di arrampicata, prove di assicurazione e di recupero, salite in palestra; il numero delle salite in roccia sarà stabilito dalla direzione del corso vista la capacità dei partecipanti; il costo è fissato in lire 300.000 a persona per un minimo di cinque persone, pensione esclusa.

Settimana verde per ragazzi (dal 18 al 24/7 e dal 22 al 28/8)

Comprende gite accompagnate con spiegazione dei vari problemi della montagna, norme di comportamento da tenersi in montagna, flora e fauna e proiezione di diapositive naturalistiche; le gite saranno effettuate ogni giorno; il costo è fissato in L. 100.000 a persona per un minimo di cinque persone, pensione esclusa.

Per ulteriori informazioni e per le iscrizioni gli interessati si rivolgano direttamente ai gestori del Rifugio:

- Sig. Lio De Nes - Longarone, Via Fortogna n. 124 (tel. 0437/770646 o 770429)
- Sig. Fabio Fabrizi - Belluno, Via Montegrappa (tel. 0437/24507 o 29744).

Sottoscrittori Pro Rifugio e "Liburnia"

ANDREANELLI Aldo
ANDREANELLI dott. Alessandro

BACCI comm. Antenore
BELLARDI Olga
BENUSSI Francesco
BENUSSI Ruggero
BIZZOTTO Dialma
BLAU Angiolina
BONALDI Alfiero
BORELLA ing. Arrigo
BRAZZODURO dott. Carlo
BURUL dott. Ulmo

CADORINI Federico
CADORINI Giuseppe
CAPUTO dott. Otto
CHIEREGO ing. Bruno
CIANI comm. Mario
CIANI com.te Oscar

CLAUTI Nerea
CLAUTI Vittorio
CONIGHI Carlo Ferruccio
CONIGHI Enrico
COSULICH rag. Carlo
CSERMELI geom. Luigi
CSIZMAS Irma
CUNRADI dott. Boris

DALMARTELLO prof. avv. Arturo
DE LUCA Nerea e Michele
DEMORI Ennio
DENES Francesco
DI GIORGIO Oreste
DI SALVATORE Francesco
DOBLANOVICH Giuliano
DOLENZ Stefano
DOLENZ Wilma
DORI GIUNTOLI dott. Dora Maria
DUIELLA Matteo

FABBRO ing. Alceo
FERGHINA Margherita
GARZOTTO ing. Ennio
GASPARINI Paolo
GECELE Oscar
GIUSTI Anteo
GRABER Giuliana
GRADISNIK Francesco
GRAF ing. Roberto
GUMIERI Giuseppe

LASZLOZKY dr. Ladislao
LAZZARICH Giuseppe
LAURENI dott. Livio
LENARDUZZI Guerrino

LENAZ Ideo
LENAZ Nereo
LICHERI rag. Albino
LOVISCHEK Giovanni

MALLE Mario
MANDRUZZATO Argeo
MASSA dott. Ferrante
MATCOVICH dott. Sergio
MATTEL Albino
MIHICH Pietro
MORELLA Giovanni
MORGANI comm. Teodoro

NICOLAI Rolando
NORDIO Guerrino

ORTALI Giovanni
OSTROGOVICH Giovanni

PARISOTTO don Fulvio
PASQUALI Melchiorre
PERCOVICH cav. Marcello
PILLEPICH Maria
PILLEPICH Remigio
PIROTTINI Giuseppe
PRIMICERJ gen. Giulio
PURKINJE Marisa

QUARTI dott. Giancarlo

RAGAZZONI Bianca
RANERI prof. Iginio
RANZATO Omero
REBEZ dott. Diego
RICOTTI Renata
RORA Mario
ROSIGNOLI ing. Tullio

SABLICH dott. Guido
SAIZA Renzo
SANDRINI famiglia
SANDRINI Giuseppe
SBONA Raimondo
SCALA Amabile
SCIARILLO Raimondo
SEBERICH Bruno
SEBERICH dott. Giovanni
SILENZI Dante
SILVANO dott. Sandro
SMERINI Stefano
SMOJVER dott. Antonio
SOVRANO Giorgio
STALZER Giorgio
STELLI dott. Mario
STERLE Rodolfo

TICH Edmondo
TRIGARI dott. Italo

TUCHTAN Decio
TUCHTAN ing. Dino

ULRICH Giovanni

VALENTIN Laura
VATOVA Giuseppe
VENANZI dott. Camillo
VENANZI Luigi
VIEZZOLI Ettore
VIO ing. Rolf
VIO ing. Sven
VIVANT Luciano
VITALE ing. Gianfranco
VITI Sergio

WALLUSCHNIGG Heidi
WANKE dott. Riccardo
WOLF ing. Manlio

ZALLER Ferruccio
ZANUTEL IS CRA Bruna
ZEHEMNER Giovanni
ZULIANI Tullio

Soci cinquantennali 1983

Ordinari:

MORGANI comm. Teodoro

Soci venticinquennali 1983

Ordinari:

CATTALINI dott. Carlo
GASPARINI arch. Paolo
TICH Edmondo
VIANELLO Emilio

Familiari:

BORZATTI DE LUCA Nerea
CORICH ZILLOTTO Marina
SARDI Glauco

Soci deceduti (al 31.3.1983)

BARBALICH Pietro
BRESSANELLO Iginio
CORICH Dino
DAPRETTO Nicolò
DEFFAR dott. cav. Amerigo
GRABER rag. Acos
LASZLOZKY Federico
SMADELLI rag. Mario
WEIHANDT dott. Enrico

Nuovi soci

Ordinari:

BALIN Umberto - Padova
BORELLA ing. Arrigo - Trieste
BUDICIN Aldo - Trieste
CATTALINI prof. Lucio - Padova
CAVALLINI Alberto - Bologna
DAZZARA dott. Gianfranco - Padova
FACCHINI Sergio - Rochelle Park, N. J., USA
LONGO Marco Antonio - Padova
LOVATO Francesco - Fossò (VE)
LOVATO Roberto - Fossò (VE)
OSUALDINI Franco - Trieste
PILLEPICH dott. Remigio - Trieste
RUTTAR Alice - Trieste
SORANZO Luisa - Padova
VATORE Fabio - Trieste

Familiari:

DALLA PRIA CATTALINI Renata - Padova
PARRINI Annalisa - Trieste
SCHMIDT Nicoletta - Padova
TAUCER OSUALDINI Mirella - Trieste

Giovani:

CATTALINI Marco - Padova
D'AGOSTINI Roberto - Venezia Marghera
D'AGOSTINI Stefano - Venezia Marghera
FACCHINI Michael - Oakland, N. J., USA
MANDRUZZATO Davide - Venezia S. Elena
NICOLAI Andrea - Spinea (VE)
OSUALDINI Barbara - Trieste
OSUALDINI Maurizio - Trieste

Aggregati sezionali:

CARINI Livio - Trieste
TORRINI dott. Torino - Tione (TN)